

[L'INTERVISTA/ANDREA ICHINO]

“Il Jobs act va applicato a tutti basta con le eccezioni e i privilegi”

È STATO UN ERRORE, SOSTIENE IL DOCENTE DI ECONOMIA DELLE RISORSE UMANE, RIPRISTINARE L'ARTICOLO 18 SOLO PER IL COMPARTO STATALE. «C'È POI UN PROBLEMA DI FUNZIONALITÀ: I DIRIGENTI PERÒ PAGANO ANCHE PER COLPE NON LORO E DOVUTE INVECE A UN APPARATO LEGISLATIVO CONTORTO E SPESSO CONTROPRODUCENTE»

«Il settore pubblico non è purtroppo soggetto alle stesse leggi di mercato che disciplinano il settore privato: i dipendenti dello Stato, grazie ai sindacati, sono riusciti a migliorare la loro situazione sia in termini di stipendio che in termini di sicurezza del posto di lavoro e perfino in termini di possibilità di lavorare con minore impegno: per fortuna solo pochi ne approfittano». Andrea Ichino, classe 1959, master alla Bocconi e PhD al Mit, docente di Economia delle Risorse umane all'Università di Bologna, legge con noi il rapporto Cottarelli. E riflette: «È assurdo che recentemente sia stato reintrodotta l'articolo 18 per i soli dipendenti pubblici, mentre originariamente il Jobs act era stato pensato per tutti, in continuità con il processo iniziato dai governi precedenti per equiparare completamente i due rapporti di lavoro».

Anche lei rileva discrepanze di paga?

«Il rapporto è un documento attendibile e informa il dibattito politico con analisi basate su dati e strumenti della buona ricerca scientifica. La novità sta nel misurare una riduzione della discrepanza, che ci riporta in linea con il contesto internazionale. Né si contraddice la percezione di guadagnare poco di molti dipendenti pubblici. Per esempio, gli orari di lavoro sono generalmente inferiori nel pubblico ed è possibile che il reddito annuo di un insegnante sia basso anche se la sua retribuzione oraria è più alta rispetto a quella di un equivalente del privato».

Perché si deve lavorare su dati aggregati e non comparare direttamente due lavori tipo un infermiere in un ospedale pubblico in un ambiente difficile, sottostaffato, fra urla e disagi, e un infermiere di una clinica privata a settica e silenziosa?

«Se governo e Istat rendessero disponibili dati paragonabili a quelli di altri Paesi (US, UK, Scandinavia) si potrebbe migliorare la qualità della comparazione. Ma il messaggio rimarrebbe invariato. Ambienti di lavoro stressanti si trovano sia nel privato che nel pubblico. Altrettanto necessaria sarebbe una comparazione della produttività

del lavoro nei due contesti, ma con buoni dati sarebbe possibile. La mia ipotesi è che la produttività nel pubblico sia inferiore, fatto che renderebbe il problema evidenziato da Cottarelli ancora più grave. Due i motivi. L'assenza di incentivi a considerare il consumatore come una priorità come accade nel privato (una prova è il maggiore tasso di assenteismo dei dipendenti pubblici) e il comportamento della dirigenza che non utilizza soluzioni organizzative (anche le più semplici) capaci di migliorare il servizio pubblico a parità di costi e senza maggior impegno dei dipendenti. Me ne sono occupato direttamente nella giustizia e nella scuola: malgrado la disponibilità di ottimi dipendenti e l'esistenza di buone pratiche che sarebbe ovvio utilizzare, la dirigenza è tanto più sorda quanto più si sale nella gerarchia».

Perché non si riesce a intervenire sui dirigenti?

«Le responsabilità dei dirigenti pubblici sono gravi. Ma non è sempre una colpa o una carenza di capacità del dirigente, ma un effetto di norme che producono risultati controproducenti, come quella (ora per fortuna rimossa) che rendeva i dirigenti pubblici responsabili con le loro risorse personali, se il giudice ordinava il risarcimento di un dipendente licenziato illegittimamente. Data l'alea del giudizio, era naturale che il dirigente evitasse di rimuovere il dipendente incapace o fannullone, preferendo il patto perverso che induceva il quieto vivere di entrambi a spese dei consumatori. Gli stipendi elevati non sono necessariamente un problema morale. Non vedo perché non dovremmo pagare bene (anche più del tetto ora imposto) un bravo dirigente pubblico che, a fronte di una piena assunzione di responsabilità sui risultati, abbia libertà di gestire i suoi sottoposti e di organizzare il servizio offerto».

Qual è stato il ruolo del sindacato?

«Il sindacato ha fatto il suo mestiere: difendere gli interessi dei suoi iscritti, non quello dei consumatori. Non illudiamoci che il sindacato operi nell'interesse della collettività. Il problema è che gli utenti dei servizi pubblici non sono sufficientemente organizzati per difendere i loro diritti. Soprattutto non hanno alternative: se l'impiegato comunale mi maltratta non posso rivolgermi a un fornitore diverso. Di questo il sindacato si approfitta».

Quale parte politica è più sensibile?

«Difficile dirlo: purtroppo sono tutte ricattate da qualche lobby di lavoratori pubblici». (e.o.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



